

Quale conoscenza poteva avere Maria  
del MISTERO della REDENZIONE.

=====

A questa domanda è necessario porre una breve premessa. Nel mistero della redenzione dell'uomo, Dio non solo ha voluto scegliere, per realizzarlo, un modo conforme alla natura dell'uomo, ma si è voluto adattare allo stato di umiliazione in cui era caduto l'uomo dopo il peccato. Per cui Cristo, pur essendo Dio e non perdendo niente della sua natura divina, <sup>facendosi</sup> uomo prendendo la forma di servo.

E pur essendo uomo senza peccato, fu stimato peccatore, anzi, secondo l'ardita espressione di S. Paolo, divenne peccato. La divinità divenne come offuscata in lui. E, pur essendo la Parola di Dio, ebbe bisogno di progredire nella conoscenza di questa stessa Parola, cioè della rivelazione, ossia del disegno redentivo del Padre: «Proficiebat sapientia et scientia apud Deum et homines». Presso Dio, perchè questi manifestava al Figlio la sua volontà a mano a mano che il piano redentivo si andava effettuando, presso gli uomini, perchè castavano essi tale progresso in lui, vero uomo, alla maniera umana, nel fanciullo, nel giovane, nell'adulto. E' il domma delle due nature in Cristo: vero Dio, vero Uomo.

Ora, nel mistero redentivo, realizzatosi alla maniera umana, Dio ha voluto che questo vero Uomo fosse vero figlio di una donna, di una vera madre; essa apparisce fin dai primordi del piano divino, nel Protoevangelo, ed opera già virtualiter con la Parola umanizzata, che vedrà la luce nella pienezza dei tempi. Questa entità che si chiama Maria, se l'è creata la Parola, in funzione della realizzazione del piano redentivo; quindi, sempre su questo medesimo piano, il Verbo se l'è creata a sua immagine e somiglianza: umiltà = annientamento dell'uno e annientamento dell'altra: fin da principio nel Protoevangelo, <sup>Essa è Immacolata esente</sup> cioè dal peccato originale; essa ha tutte le prerogative che avevano i nostri progenitori prima della caduta. E pur essendo tale per pura grazia del tutto gratuita di Dio, Dio trova in lei la sua compiacenza: «Virginitate placuit». Però «humilitate concepit»: entra cioè nel piano effettivo della Redenzione con la sua umiliazione.

In che cosa consiste questa umiliazione di Maria? Nel V. T., non che non si avesse speculativamente in onore la Verginità: una vergine era sacra -- basta consultare la Torah --, ma difatto una donna non si poteva concepire che in funzione di madre e non perchè la maternità fosse fine a se stessa, ma per il fatto che nel piccolo popolo ebraico circoscritto in se stesso, doveva realizzarsi la promessa della discendenza messianica e ogni donna bramava inserirsi direttamente o indirettamente nel tronco o nei rami di quell'albero genealogico. Rimaner vergine equivaleva ad esserne positivamente esclusa, equivaleva ad essere maledetta, dannata.

Cfr. 2 Sam. 14,16 in cui nella parola "eredità del Signore" sono racchiusi due concetti: quello di solidarietà e l'altra di maledizione, se, con la perdita del figlio la madre è esclusa dall'eredità del Signore. Ecco perché la figlia di Jefte, destinata per voto alla morte, chiede al padre di andare a piangere per due mesi su per i monti la sua verginità; ecco perchè nella crisi nazio-



nale, sette donne afferrano un uomo solo e lo scongiurano di dar loro il suo nome e togliere così loro da dosso l'obbrobrio, la vergogna, la maledizione.

Ed ecco perchè quattro donne straniere Tamar, Rahob, Ruth e Betsabea cercheranno di inserire positivamente il loro sangue nella genealogia messianica, rispettivamente con Giuda, Salmon, Booz e David, onde aver parte attiva nella linea della promessa, e per conseguenza, dare un significato universale a quel sangue che sarà versato per tutti.

In Maria avviene il contrario. Ella sa di essere della famiglia di David; tuttavia lascia ad altre fanciulle giudee l'inserimento positivo in quella linea e sceglie la via dell'obbrobrio, della umiliazione, della vergogna, della maledizione. Rinunziando alla maternità, Ella apparirà come una colpita da Dio, una peccatrice, la maledetta.

Fin dalla sua fanciullezza ha preso tale decisione e per questo motivo si sposò affinché l'obbrobrio che le derivava dalla rinuncia alla maternità fosse palese nella sua sterilità, la quale era pure considerata obbrobriosa e quindi pur avendo un marito, ripeterà all'Angelo «Virum non cognosco», un presente gnomico, sta che ad indicare una decisione, una volontà del passato, del presente e del futuro di ignorare ogni rapporto matrimoniale; (come se io dicessi a un giovane: «Tu sarai Vescovo di Fiesole» ed egli rispondesse: «ma io non mi faccio prete».

E proprio per questo, «humilitate concepit». Quindi, accettando di divenire Madre, proprio in forza della sua umiliazione, parallelamente a Cristo, cui la Madre è intimamente unita nel piano redentivo, possiamo dire di Maria: «Cum in forma integritatis esset, se semetipsam exinanivit, formam peccatricis assumens, et in similitudinem peccatorum inventa; humiliavit semetipsam, - e possiamo aggiungere -- facta obediens usque ad mortem».

In altri termini, come in Gesù la umiliazione dell'Incarnazione offuscò non solo la sua Divinità, ma anche le prerogative della Sua natura umana integra e perfettissima per cui Egli conobbe il dolore, la miseria, la fame, la stanchezza, e conobbe l'ignoranza e perciò la sua sapienza e la sua scienza ebbero un progresso, un graduale sviluppo, così avvenne anche in Maria, legata intimamente al mistero di Cristo Suo Figlio. Essa che aveva ricevuto da Dio una natura integra e perfetta, esente dal peccato e quindi esente dalle conseguenze del peccato, in forza della sua umiliazione che Le meritò la Maternità, sperimentò quelle medesime conseguenze entitativamente e liberamente scelte: la sua integrità fu come offuscata, ed ella conobbe il dolore, conobbe l'ignoranza; dovette perciò sperimentare un graduale progresso anche in quelle verità concernenti il mistero di Cristo. Dovette in certo modo riconquistarle.

Di qui una specie di nebulosità che si riscontra nella mente di Maria dopo la visita dei pasori a Betlem: Conservabat omnia verba haec conferens in corde suo». Di qui la meraviglia, il «Mirantes» del Padre e della Madre, «super his quae dicebantur de Illo» dopo la presentazione al tempio. Di qui il rimprovero di ignoranza rivolto da Gesù alla Madre e al padre, dopo lo smarrimento e il suo ritrovamento nel Tempio: «Nesciebatis quod in his quae Patris mei sunt oportet Me esse?». Ma vi è di più: l'Evan- gelista aggiunge: «Et ipsi non intellexerunt verbum quod locutus est ad eos».



Ed ecco come la rivelazione ci mette proprio sullo stesso piano di ignoranza tanto la Madre che il Figlio: (Cfr. Luca, 2,51: «Et descendit cum Eis et venit Nazaret et erat subditus illis. Et Mater Eius conservabat omnia verba haec in corde suo. Et Jesus proficiebat sapientia et aetate et gratia apud Deum et homines»).

Ora, tutto questo non si spiega che in conseguenza della exinanitio Divinitatis et perfectae humanitatis» in Cristo e della «exinanitio integritatis» in Maria, e tanto l'una che l'altra «exinanitio» in funzione della redenzione. Compiuta questa, la perfetta natura umana di Cristo, riprende quel che Le è dovuto; l'integrità di Maria ritorna ad essere quella che era.

Il peccato è tolto per mezzo di coloro che sono senza peccato; la morte, conseguenza del peccato, è vinta per mezzo di coloro che sono immortali.

Perciò concludendo:

Il Salmista aveva cantato per Cristo: «Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem», ed ecco la risurrezione e l'ascensione al Padre; noi possiamo ripetere per Maria: «Non dabis sanctam tuam videre corruptionem».

Ed ecco il transito e l'Assunzione di Maria in corpo ed anima al cielo.

Mons. Fulvio Nardoni